

cati. Io pregherei l'onorevole oratore a volermi concedere qualche giorno onde io possa avere da Napoli tutte quelle nozioni di fatto, le quali sono necessarie, ed allora sarò in grado di informare la Camera su questa pubblicazione, e di spiegare quale sia l'opinione mia e del Ministero, in riguardo alla medesima.

RICCIARDI. Benissimo.

CAPONE. Ho domandata la parola.

Io non voglio fare un'interpellanza, ma poichè il signor presidente, dopo esserne stato pregato da me, ha data la parola al deputato Ricciardi. . . .

PRESIDENTE. Scusi, io ho concesso di parlare all'onorevole Ricciardi, il quale è da due o tre giorni che viene a dirmi che vuol muovere un'interpellanza, e gli ho dato questa facoltà solo per proporla; ora gliela do a lei per lo stesso oggetto.

CAPONE. Io intendo proporre la stessa interpellanza all'onorevole guardasigilli, e siccome io per quest'oggetto aveva domandato la parola prima, perciò io rivendico a me la priorità su quest'interpellanza. (*Risa e mormorio*)

PRESIDENTE. Questo non ha alcun peso, dal punto che si tratta dello stesso oggetto.

MINGHETTI, ministro per l'interno. Io non era presente quando l'onorevole Ricciardi ha incominciato a parlare, e siccome mi venne riferito che ha designato un fatto, io stimo opportuno di dare uno schiarimento immediato.

Egli ha parlato di uno sbarco di borbonici, provenienti da Malta, sulle coste della Sicilia e di un conflitto seguitone con uccisione di 25 persone.

Dai rapporti ripetuti che ho ricevuti risulta che non ebbe luogo alcuno sbarco, nè esiste alcuna banda di 120 o di 150 borbonici, ma semplicemente si tratta di tre banditi, i quali erano fuggiti dalla Sicilia nel novembre ed eransi ricoverati a Malta, e che ora furtivamente sono rientrati. Sulle loro tracce stanno i carabinieri per arrestarli.

Qui, adunque, e politica e borbonici e conflitti non entrano punto nè poco.

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 500 MILIONI.

PRESIDENTE. La parola è al deputato Guerrazzi per continuare il suo discorso.

GUERRAZZI. Adesso parlo più specialmente delle faccende esterne. Questa, lo so, è materia che brucia; sarà mio studio non iscottarmici le dita. Già altra volta apersi l'animo mio intorno alla lega con la Francia; oltre la origine comune, noi stringe lo interesse presente circoscritto alla nazione, e cause di umanità universale. Io pertanto non so nè manco immaginare possibilità che la lega tra Francia e Italia venga meno; se questo accadesse, non solo ogni prosperità presente, ma cesserebbe perfino ogni ragione di speranza futura; mi parrebbe avere vissuto peggio che invano.

Ma se la piaggeria ai re genera danno ed infamia, danno ed infamia peggiori partorisce la adulazione ai popoli. Però mi conceda il generoso popolo di Francia dire quello che sento di lui; se erro, perdoni; se mi appongo, ne faccia suo pro pel comune bene. — Quanto ne scrisse il Machiavello nostro io tacerò; non ricorderò neppure quello che dicono di lui i suoi scrittori, antichi non solo, ma altresì modernissimi; questo parmi sicuro, che per indole ci appaiono

i Francesi voltabili spesso, nei concetti non fermi; e tuttavia procedono in quelli accessissimi, non patiscono contrasti, tutto quello che vogliono, vogliono, e subito; nè basta, gli altri devono lasciarsi in cotesto perpetuo vortice travolgere; come essi pensare, a modo loro operare e dire; e qui mi fermo. Oltre a ciò pugnaci sono sopra ogni altro popolo del mondo: un giorno Cesare pei campi delle Gallie smarrì la spada, e quando, ritrovata, gliela riportarono, ei la donò ai Galli. Fece bene, fece male Cesare? Questo non importa cercare; però è da dirsi che, se la spada romana i Francesi ebbero in dono, essi se la seppero conservare con la virtù; e questa spada nelle loro mani fa sì che talora il male ordito con la mente sappiano emendare o ingagliardire col ferro.

Ora presumere che gli altri, massime noi Italiani d'indole tenace, e quanto la loro superba, si adattino a fare e a disfare secondo la foggia di Parigi, la è cosa che comparisce poco giusta, e manco prudente. A memoria nostra i Francesi scesero in Italia e a nome della libertà scombusolarono ogni cosa, così reami, come repubbliche; e non ci fu verso, bisognò pensare, vestire, cantare, e perfino piantare alberi all'andazzo di Parigi; al papa e ai preti dare la caccia all'andazzo di Parigi; poi non più repubblica, consolato, e noi consolato; più tardi impero, e noi altri impero; quindi piacque all'imperatore genuflettersi davanti al papa, e noi in ginocchio al cospetto del pontefice; non andò guari che il papa venne tratto di prigione in prigione, e noi che pensavamo come non valesse il pregio esaltarlo tanto per deprimerlo tanto, dovevamo tenerlo per un malfattore, e non era altro che un povero vecchio, caparbio come tutti i preti, i bimbi, e la più parte delle femmine, d'altronde amabilissime, sono. E i gesuiti? In Francia rimasero annegati, ora fa pochi anni, sotto un diluvio di concioni private o pubbliche, di diarii e di ogni maniera opuscoli. Ch'è, che non è, tornano in grazia i gesuiti, ed io gli ho visti entrarci di scancio, come la volpe nella vigna, e in un attimo vendemmiarci l'uva matura, e l'uva acerba; ho visto dei danari pubblici sovvenirli; ed io diceva tra me; chi si tira la tramontana in casa, non ha a dolersi poi, se si troverà l'acqua diaccia dentro la secchia.

Io non so se abbiano i Francesi questo proverbio; se non lo possiedono, io raccomando loro di tradurselo per proprio uso. — Ne sa più un matto in casa sua, che un savio nell'altrui. — E se quei valentuomini inglesi se lo traducessero un po' anco per loro uso, non farebbero che bene.

Studiando la natura dei Francesi. . . .

PRESIDENTE. Prego il deputato Guerrazzi di venire un poco più nel merito della questione, perchè veramente io non so che relazione possa avere il prestito coll'indole dei Francesi.

GUERRAZZI. . . Vengo, vengo. . . io trovo che i Francesi, come essi si mostrano compassionevoli co' deboli, purchè tali non sieno per elezione, bensì per necessità, come femmine, o vecchi, o fanciulli, o infermi, così procedono riguardosi col forti, non per emulazione o per dispetto con loro, ma per istudio della propria dignità. Onde co' Francesi non v'ha causa di amicizia più veemente di quella che nasce dall'eserci incontrati col ferro in mano contro di loro in pubblica o privata tenzone; i forti amano i forti, e noi dobbiamo chiamarci avventurati che tali siamo loro comparsi senza lotta fra noi; combattemmo al fianco loro, e ci ravvisarono figli dei vecchi commilitoni che con essi pugarono già in Ispagna, in Russia, in Germania ed in Francia; sì, anco in Francia, imperciocchè i nostri padri sentissero che salvare Parigi incolume dagli stranieri egli era lo stesso che preservarne anco Roma.